

CENTENARIO
DELL'APOSTOLATO
DI DON BOSCO

Discorso del Dottore Ugo Gallo
professore nell'Università
di Cile

Novembre - 1941

Esc. Tip. "La Grattud Nacional"
Av. B. O'Higgins 2303 — Casilla 16
Santiago de Chile

1941

C E N T E N A R I O
D E L L ' A P O S T O L A T O
D I D O N B O S C O

Discorso del Dottore Ugo Gallo
professore nell'Università
di Cile

Novembre - 1941

Esc. Tip. "La Gratitud Nacional"
Av. B. O'Higgins 2303 — Casilla 16
Santiago de Chile

1941

Eccellenze, Reverendi Padri, Signore e Signore, Giovani:

Dante, per l'esaltazione di San Francesco non osa parlare in prima persona e invoca, sia pure per finzione poetica, la voce di San Tommaso di Aquino, il sommo filosofo cristiano del suo tempo; il santo dell'amore fu celebrato dal santo della sapienza. Oggi, se fosse vivo Dante, certo, nello scrivere il suo Paradiso, collocherebbe ben in alto, la figura del pastorello piemontese, del grande pastore di anime, e invocherebbe forse, per l'esaltazione di questo atleta mirabile della carità, dell'azione, della lotta sociale, la parola suadente e pura del santo dell'amore, il Serafico d'Assisi. Ma anche il cherubico Predicatore di Calahorra, l'ispanico Domenico potrebbe unirsi al gran coro, e il sapiente Tommaso italico, discepolo suo, e l'ardente basco di Loyola, generale e capo di perfetti militi di Cristo, e l'educatore San Filippo romano; di tutti Egli ha qualche aspetto, nella sua multiforme anima gagliardamente cristiana, questo nuovo San Giovanni, buon terzo fra i sommi santi dello stesso nome, il Precursore Battista, e l'Evangelista apocalittico, profeta a modo suo e secondo la misura di grazia che Dio gli concesse, tra i pochi che hanno realmente fatto sentire all'anima dell'umanità in tutto e in tutti la perenne presenza misteriosa di Dio.

E chi parla di San Giovanni Bosco, parla di Dio, e delle sue vie misteriose, per giungere al cuore dell'uomo e lì fissare la sua dimora:

Est Deus in nobis; agitante calescimus illo

(Un Dio é in noi; per opera sua, siamo ardenti).
questo certo dovette sentire il pastorello di Castelnuovo, sempre, nella sua vita di apostolo e sacerdote di Cristo. Cristo lo chiamó, lo attiró, lo fece ardere di una passione senza fine e senza confine, gli diede il compito piú duro, piú oscuro, piú militare, di incominciare dal basso, dai reietti, dagli abbandonati, dai traviati, dai poveri, dagli ultimi. Quegli ultimi che saranno primi, quei traviati che si incammineranno verso la giustizia, quegli abbandonati che avranno posto nella casa del Signore, quei reietti e quei poveri che possederanno la piú sublime delle sicurezze e delle ricchezze, una volta entrati nella protezione di Cristo, Unigenito Figlio di Dio.

Ed egli stesso fu povero e abbandonato, fu sottoposto alle miserie e alle durezza della carne, della fame e della sete, e, a quelle piú terribili, della solitudine dello spirito; per giungere ad essere *vox clamantis in deserto* egli dovette conoscere la fredda vastità di quella solitudine interiore per cui ci si sente spinti a chiedere:

Chi siamo? Donde veniamo? dove andiamo?

Ma una voce gli rispose alta e sicura: "Tu sei
" uno dei miei; prediletto figlio del dolore e dell'a-
" more, della fede e della speranza, e sarai un cam-
" pione della carità.

"E' la via piú spinosa, quella che io stesso feci,
" dal presepio di Betlemme al Calvario della Croce,
" dalla trasfigurazione sul monte Tabor alla Risurre-
" zione dalla tomba, dalla tentazione di Satana al-

” l’Ascensione sino alla destra del Padre che sta nei
” cieli. Quello che é mio é tuo, se tu sarai mio”.

E Don Bosco fu tutto di Cristo, anima e corpo.

Egli non chiese cariche, onori, glorie, ricompense, riconoscimenti, ma lavoro, lavoro e sacrificio. In questo mondo che é la grande opera di Dio, guastata dai peccati degli uomini egli si pose a riedificare il distrutto e a costruire il nuovo, utile a tutti; fu instancabile, fervido, pronto, unico; e la vittoria fu sua.

Non dovette che lottare; prima con sé stesso, col fratello, col padre, con gli stessi sacerdoti e maestri, fin dall’inizio, tutto lo voleva distogliere dal suo cammino, tutto era ostacolo sordo, ma la voce interiore gli diceva: “Continua, prosegui, non fermarti, va avanti, in alto, lontano!” Ed egli obbedí sempre a quella voce, mai alle voci degli uomini, o del Tentatore.

Questa la sua corazza e questo il suo scudo: “E’ meglio perdere la vita che perdere l’anima”. “Qui si vive una sola volta e per breve tempo, ma di lá, eternamente”.

Non si preoccupó di scrutare i misteri, di perdere il proprio tempo a scoprire l’insondabile, ma scelse la via breve e dritta, la via sicura e dura dell’azione, dell’azione ad ogni costo. “Operaio di Cristo nella vigna di Cristo”.

Charitas Christi urget nos, la Carità di Cristo ci preme, ci urge, ci costringe ad agire, a salvare le anime, a dare pane e lavoro ai corpi dei fratelli, e luce alle loro menti stanche o tristi o sviate.

La prima carità egli la provó, com’è naturale, per sé stesso: “Devo salvarmi; voglio essere pieno di

” grazia e di verità, come il Verbo stesso di Dio, Cris-
” to. Devo essere una incarnazione di Cristo in terra;
” sono un nulla, una povera piccola anima umana,
” perduta nel deserto delle bassezze e delle passioni
” umane, ma sono un figlio di Dio, creato a sua im-
” magine e somiglianza e il sacrificio del Golgota ha
” salvato anche me, se prendo la mia croce e Lo se-
” guo”.

Santo tra i Santi

E dobbiamo quindi tutti, parlando di questo campione della milizia di Cristo, partire dall'idea giusta e vera che i santi hanno una vita diversa da quella della maggior parte dei mortali e solo comparabile, per alcuni aspetti, a quella dei sommi eroi, geni e poeti, vita di sacrifici, di lotta, di gloria. Dio é piú vicino ad essi; perché essi salirono sino a Lui, e perché Egli ha fatto scendere i raggi della sua grazia, l'energia ispiratrice e santificatrice del suo Spirito nelle anime loro.

E Don Bosco, a nove anni fece il suo famoso sogno, diversamente interpretato.

Sognó di essere chiamato da Gesù e protetto dalla Vergine per una grande missione, quella di trasformare gli uomini, e specialmente i derelitti, da belve in mansueti agnelli e poi, a loro volta, in missionari di Cristo; e che la carità e la dolcezza valevano piú della violenza e dell'asprezza per realizzare quest'opera.

Sentí segnata la sua via, e non ebbe piú che uno scopo: diventare sacerdote. Ma la via non fu cosí facile. Le prime difficoltà nacquero nella sua stessa fa-

miglia e fu eroica la sua pazienza, ma non meno la sua tenacia verso lo scopo prefisso.

O abbondante grazia di Dio per cui egli presunse di essere un giorno santo! Perché questo fu lo scopo di Giovanni Bosco; essere educatore, essere sacerdote, ma, come tale, come perfetto ministro e soldato di Cristo, imitatore di Cristo, atleta eroico della sua guerra contro il mondo e il demonio: essere un santo, colui che si innalza su tutti gli uomini, colui che il Sommo Pontefice eleverá poi sugli altari, cosí come gli antichi soldati alzavano sullo scudo il morto eroe!

E fu santo; sempre. Il suo sogno lo perseguitó come un'ammonizione severa, lo attiró come una soave promessa, lo guidó come una luce nella notte. Egli doveva essere educatore, padre e fratello dei derelitti, missionario di bene per anime traviate e orfane.

In quel sogno c'era anche, per divina ispirazione, tracciato il disegno della sua stessa indole, contro la quale doveva lottare; infatti egli si era lanciato con furia di monferrino contro i ragazzacci scapestrati e bestemmiatori, simili a belve, ma solo con la dolcezza aveva poi potuto trasformarli in mansueti agnelli di Dio.

E questo fu il suo aureo sistema, adottato poi anche dalla psicopatologia ufficiale: "Prevenire, non reprimere". Profilassi non anafilassi; il senno del prima, non il senno del poi, di cui son piene le fosse.

Dio é provvidenziale in ogni sua manifestazione; e suscita i suoi apostoli, i suoi confessori, i suoi martiri, i suoi santi lá dove e quando ce n'é di bisogno.

Un piccolo sguardo alla storia: San Paolo é fermato sulla via di Damasco, e, chiamato ed eletto, per-

corre la sua strada di apostolato, di lotta, di martirio e di gloria e la chiesa, già edificata da Pietro, è rinsaldata sulle sue basi; la sua fede di fiamma brucia tutte le cose impure, fortifica tutte le cose ottime e crea della chiesa militante un organismo spirituale vivo e perfetto, per aiuto di Dio e per instancabile operazione umana, giunto, sino a noi, illibato e tetragono.

Da Damasco a Gerusalemme, ad Atene, ad Efeso, Creta, Malta, Sicilia e Ostia, là dove giunse, là dove sarebbe stato crocifisso, in quella Italia destinata alla fede, alla difesa della fede, alla gloria e all'eternità della fede, egli, Paolo di Tarso, ostia del sacrificio, spada di guerra a morte ai nemici di Cristo — e i nemici di Cristo erano tutto il mondo—fu il santo provvidenziale, nel luogo e nel tempo.

Tutte le strade portano a Roma e questo detto è vero soprattutto spiritualmente; e quanti "eletti" vennero, anzi andarono a Roma, al centro, alla rocca ferma contro il tempo e l'assalto delle forze del male; si può dire che, per essere eletti, dovettero sostare fra i sette colli sacri.

E nel tempo, e dallo spazio ecco Sant'Agostino, dal nome dell'imperatore della pax romana, difensore di quella fede per cui Cristo è romano, santificatore della propria vita già tempestosamente peccatrice, scopritore di quella "grazia" che non fu più la *charis* greca della bellezza, ma la bellezza santificata della bontà suprema, dell'eroismo nella bontà, non più *charis* estetica ma *charitas* operante e redentrica.

Ed ecco a Milano e a Roma questo santo africano. E con lui, come per il nostro Giovanni, la madre, degna degli altari, Santa Monica, madre veramente perfetta per un figlio che raggiunse la perfezione.

Pietro aveva fondato la Chiesa sulla pietra salda della fede cieca, San Paolo l'aveva edificata con la fiamma della fede ardente e cosciente; Sant'Agostino aveva riparato il grande edificio scosso dal vento dell'eresia; e contro gli sterpi eretici percosse, come solo lui poté e seppe.

Ed ecco, sempre provvidenziale, altro uomo di Dio, Benedetto di nome e di fatto, cinquant'anni dopo la morte di Agostino, Benedetto di Norcia fondare il monachesimo nostro, latino italiano e occidentale, contrario allo sterile e anche pericoloso monachesimo orientale che si perdeva nella contemplazione, madre troppo spesso di inerzia sociale, e anche di eresia; Oriente contro Occidente anche allora, stanca matrice contro vivida ed energica e rinnovata creatura.

E San Benedetto precedette Don Bosco, anche egli sorretto da una donna perfetta, la sorella Scolastica. Il Norciano disse "Ora et labora" e anche il piemontese ripeté ai suoi fratelli "Preghiera e lavoro". Misteriosa e miracolosa continuità di questo grande fiume della santità e della creazione spirituale; mirabile grandezza divina adeguata all'umano, di questo non fiume, ma torrente impetuoso di opere di bene, di illuminata ed eroica costruzione e riedificazione della vita delle anime, da Cristo a noi ininterrotta!

E altri santi, altri santi, eroi e atleti di Cristo, ancora e sempre, che andarono a Roma, a prendere il sigillo dell'autorità e della benedizione paterna del Vicario terreno; San Francesco il serafico, San Domenico il cherubico; l'italiano d'Umbria e l'ispanico di Calahorra l'antica Calagurris patria di Quintiliano, al confine tra **Castilla la vieja** e la vecchia Navarra; e

i due santi furono complemento l'un dell'altro nella provvidenziale loro azione di mite mistico e ardente predicatore; di esemplare operaio della vigna di Dio con opera di bontá e bellezza l'uno, con azione di forza e indomabile decisione militare l'altro; nuovi San Giovanni l'uno, San Paolo l'altro; rinnovato San Benedetto l'assiate; rinnovato Sant'Agostino antireticolare il figlio di Spagna. E l'uno si spegne nella sua Assisi, l'altro nella città dei dottori, Bologna.

Italia, terra di santi, madre e ospite; o vi nascono, o almeno, dopo avervi vissuto, vi muoiono in gloria di Dio.

E ancora quando i tempi sono fieri e tempestosi, altri due santi uno ispanico di quella terra dei Baschi guerriera e l'altro chiaro figlio di Firenze, Sant'Ignazio, generale dei compagni di Gesù e Filippo Neri, apostolo oratoriano della gioventú nel secolo della Riforma, dolce e mansueto come Francesco, come Don Bosco.

L'idea dell'oratorio venne a San Giovanni da quella di Filippo Neri.

E quando i tempi furono un'altra volta tempestosi e la Chiesa fu non solo minacciata ma perseguitata; quando la Dea Ragione avrebbe dovuto, secondo la volontà di alcuni ciechi e impotenti a frenare bassi istinti tirannici, sostituire il Dio unico e vero sugli altari degli uomini, ecco una luce sorgere in Italia, alle porte di quella pianura padana tanto agognata, come preda, da tutti, attraverso i secoli.

E' un altro santo, un altro spirito militante, un altro apostolo; un altro persecutore di eresie; un altro restauratore di fede e di culto; un altro operaio

della vigna del Signore, un altro ardente lume e fuoco di carità.

E, in questa rassegna di santi, devo ricordare altri due, che nella gran fratellanza fra coloro che ascesero alla santità, hanno parentela più stretta con il Nostro; San Luigi Gonzaga per la perfetta purezza e castità di tutta la vita e San Francesco di Sales per la mitezza eccelsa con cui seppe avvicinare e conquistare le anime, figura alla quale la società di Don Bosco deve, per volere del fondatore, lo stesso nome, il Santo del "Traité de l'amour de Dieu", il grande psicologo religioso.

Così, eccolo, il nostro pastorello delle ultime propaggini del Monferrato, destinato alla gloria più alta, quella che di umano non ha più nessuna ombra ed è già sfolgorante di bellezza divina.

"che solo amore e luce ha per confine"

la gloria della santità; una santità, la sua, sociale e universale, pratica, semplice ed evangelica, immediata, che sembrava evitare la lotta sul terreno del secolo quanto più la attuava nelle coscienze.

Da mihi animas caetera tolle

Dammi le anime, o Signore, e toglimi il resto.

Questo era il suo motto, e fu la sua vita; la sua vita lirica e drammatica ed epica. Fu apostolo della verità vissuta e della vita vera, perché sapeva, con Cristo, la via per giungervi, e in quella si mantenne sempre. Seppe vivere perfettamente le due vite: la soprannaturale e la naturale e ciò con la massima facilità e grazia. Fu uno dei più grandi santi; il santo del

popolo; il santo dell'età nuova, l'età sociale; fu il santo del lavoro. E, Don Bosco lo si dovrà chiamare il santo del lavoro. E se Sant'Ignazio la sua società la chiamó **Compagnia** all'uso militare, perché egli, suo fondatore, era soldato e nobile; Don Bosco la sua compagnia di buoni compagni la chiamó **Società** e fu nel vero in tutti i sensi.

Nascondendo la sua grandezza che veniva da Dio, non faceva che manifestarla, perché era di Dio. Anche qui, si può ripetere **Ad maiorem Dei gloriam.**

Grande Don Bosco; e mi piace chiamarlo così col suo nome schietto e popolare con cui lo chiamavano tutti; Don da **Dominus**, Signore; Signore, ma umile e buono come un compagno, con questo suono squillante e profondo di campana che chiama a raccolta per la preghiera, la meditazione, l'adorazione, l'elevazione, la comunione con Dio!

Don Bosco; bel nome, solenne e sublime nella sua semplicità, grande, vasto, come una selva d'anime mirabilmente chiamata a raccolta per fare il bene ed essere buone ed eroiche nell'esercizio della santa carità, della fede, della speranza, della giustizia, della forza, della prudenza, della temperanza!

Don Bosco! Quante grandezze in te: e di chi, come di te, si può dire che fosti patriota e non politico, religioso e non intransigente, operosissimo e ancor mistico, contemplativo ascetico, ma non eremitico, esempio vivo del cristiano perfetto secondo i tempi calamitosi, i tempi mutati, di più tempestosa e subdola lotta. Educatore come San Filippo Neri, Missionario come Sant'Ignazio, Predicatore come San Domenico, Scrittore come Sant'Agostino, Musicista e persino Poeta, nella sua carità, come San Francesco d'As-

sisì, e, come San Francesco, povero, e come San Luigi Gonzaga, puro, e come San Francesco di Sales psicologo dolcissimo e penetrante, e come San Paolo apostolo infaticabile e ardimentoso, e come San Pietro fedele alla Chiesa di Pietro e come Giovanni il dolce Prediletto, profeta, e come Giovanni, il forte Precursore, annunziatore di gloria a Cristo, come San Bernardo cultore gentile della Madre di Dio, Vergine, e Madre, Figlia del suo Figlio, e infine come Cristo stesso taumaturgo sublime; completo, perfetto modello del Redentore sulla terra da redimere!

Oh, si può dir di lui, come di Giobbe: **Vir simplex et rectus!** Ed anche come Dante fece dire a sé stesso: "Benedetta colei che in te s'incinse! Benedetta tua madre o tu uomo semplice e retto, o tu che con piena luce agisci e, come l'aquila il sole, contempi, in pia beatitudine, già prima della morte terrena, la gloria di Dio!

Anche per te c'è stata, angelo in terra, immagine viva della Madre Celeste, una madre terrena, palmito sicuro del tuo tralcio assetato di crescita e maturazione spirituale. Tua madre, fu una santa.

Sua Madre

Ed ecco il motivo del centenario che oggi si celebra; il centenario dell'apostolato di Don Bosco, la sua prima messa. Era sacerdote, era apostolo, era soldato di Cristo; uguale, forse superiore alla sua gioia quella di una donna monferrina, di una massaià rurale, di una pia e forte madre di campagna, della nostra buona terra che, ben seminata, ben produce. In

quel 5 di giugno, in quel villaggio del Piemonte, si avverava un grandissimo sogno di quelle due grandi anime; tanto piú grandi quanto piú modeste le loro apparenze; una contadina, vedova e il suo figlio orfano che era entrato in seminario e che era già un ragazzino forte e robusto: Margherita Occhiena e Giovanni Bosco.

Ciò che per altri, normalmente sarebbe stato motivo di gioia, non lo era per loro; i loro cuori erano puri, di coloro ai quali, secondo la parola del sermone della Montagna, Dio aveva promesso la terra:

Beati mundo corde, quia possidebunt terram.

Oh si, quanta terra ebbe Don Bosco, in suo dominio; da ragazzo, quando conduceva al pascolo le pecore; e dall'alto della collina dopo aver ammirato il vasto spettacolo della pianura piemontese abbracciata potentemente dalla splendida catena delle Alpi, scintillanti lontano come diademi, volgeva il pensiero costante dell'anima sua ad altre contemplazioni e leggeva il catechismo e altre semplici e disadorne, ma pie letture edificanti; e ciò che, per altri sarebbe stato motivo forse obbligato di studio era per lui fonte inesaurita di gioia, di edificazione nel vero senso della parola, di costruzione e creazione della sua anima di soldato di Cristo.

E anche in questo la madre era stato il suo angelo; un angelo senza la dolcezza della immagini raffaellesche; una madre vigorosa, asciutta nei modi, con qualche cosa di quel militarismo piemontese che fece tanto bene all'Italia e dal quale davvero ci si augura di non

tralignare; vedova non aveva voluto piú sposarsi per dedicarsi all'educazione dei figli; e di quel Giovanni sentiva che era predestinato. Forse anch'ella ebbe, come il figlio, sogni e visioni; ma non disse mai nulla; la rettitudine cristallina, la purezza quasi rigida della sua fede, della sua onestá morale non le permettevano se non poche parole e molti fatti tutti volti a un fine: la salvezza dell'anima.

Altre madri, per i loro figli desiderano un matrimonio con figlie di ricchi e potenti o ciò che si chiama, con borghesismo utilitario "una buona posizione", alcune giungono fino a desiderare la gloria, la gloria di questo mondo, e anelano per le loro creature l'ascensione sino alla vetta dell'ingegno o del genio, talvolta, ahimé, piamente illudendosi sulla reale possessione di queste doti, per i loro figli; e alcune altre, madri fortunate e sfortunate di uomini eccezionali, li sanno seguire nel loro cammino con generosa, disinteressata, illuminata prudenza e caritá materna.

Invece, la madre del nostro Giovanni, non sognava niente di tutto ciò; lo voleva sposo, sí, ma della piú povera di tutte le donne; lo voleva "in buona posizione", sí, ma in quella che di "buono", nel senso terrestre, non ha che la quiete e il raccoglimento della propria cella, le cui pareti sono nude e squallide, solo riempite di luce soprannaturale. Margherita Occhiena aveva un'ambizione ben piú alta delle madri di Napoleone o di Goethe, i grandi numi europei che erano già tramontati; voleva che suo figlio fosse anche lui conquistatore e artista, ma conquistatore di anime, ma artista dell'arte di onorare Dio come sacerdote.

E l'orfano, il derelitto, entró nella casa del Si-

gnore, soldato disciplinato, zelante, coraggioso, intraprendente, ardito, infaticabile, forte. La sua via era segnata; ed egli la percorse intera, sino all'ultimo limite, ed oltre.

Beati mundo corde, quia possidebunt terram

Il detto divino del Cristo, per lui, doveva avverarsi; e il suo spirito e la sua società religiosa erano destinati ad esser diffusi, in breve e portentoso volger d'anni, in tutto il mondo. Puro di cuore fu San Giovanni Bosco, tanto che, come l'omonimo Evangelista fu prediletto fra gli Eletti alla gran cena dell'amore di Cristo, fu figlio riassunto di Maria Vergine, la Grande Madre celestiale.

Perché qui, sulla terra, vegliava su di lui, sulla sua missione sacerdotale, sugli stessi inizi della sua società, la madre terrena.

E' davvero sintomatico, per non dire naturale, che alcuni grandi abbiano avuto nella madre il modello visibile della loro grandezza, e, in caso di santi ed eroi, anche la loro coadiuttrice. Si pensi al connubio spirituale tra Sant'Agostino e Santa Monica e così tra Don Bosco e Mamma Margherita, questa madre esemplare ed eroica ascetica e pratica, prudente e paziente, degna di brillare nell'aureola di gloria elisia che circonda ormai per sempre come regale e pontificale corona la sacra memoria del suo figlio che vinse doppiamente la morte. Sì, non si potrebbe degnamente commemorare oggi il centenario dell'apostolato del pastorello di Castelnuovo d'Asti, senza ricordare sua madre. Tanto che un poeta potrebbe o dovrebbe dire, per celebrarlo:

O santa Madre o vera Margherita!

suonando, com'è giusto, il dolce nome

Davvero Margherita, **margarita**, fu ed è la perla fulgente nel diadema di gloria del figlio; senza quella madre provvidenziale il grande figlio sarebbe forse stato meno grande; Dio lo fece nascer da lei, lui degno di salire ad altri onori, per ingegno e carattere, lui capace di fare tante mirabili e durevoli conquiste, sí, ma che senza di lei non avrebbe raggiunto la conquista immortale della santità; Iddio lo mise nella casa povera, ma onesta, oscura, ma sana di quella donna forte e inflessibile, di quella saggia, prudente, illuminata madre cristiana; non dotta, non ricca, non superba, non grande, ma ignorante delle cose del mondo e delle sue vie ampie e difficili, ma povera, ma umile, ma grande solamente nella fede, ma ricca solamente di fede e soltanto di fede felice. E dalla fede nasceva la speranza, fruttificava la carità, si consolidava la vocazione; quella carità così ardente per cui la madre sapeva sacrificare tutto di sé, e sacrificare sé stessa anche come madre e sacrificare e donare il figlio stesso, mandarlo lontano dalla casa quando era ancora un bimbo per salvarlo da persecuzioni di altri famigliari e mantenerlo incolume dall'odio, quel futuro predicatore d'amore; mandarlo lontano da casa, dalla sua stessa assistenza vigile, col fine grande e tremendo di farlo diventare sacerdote, obbedendo alla voce del Signore che le avrà detto "Questo tuo figlio è MIO; questo povero pastore di pecore, sarà pastore di anime, e di molte anime; questo piccolo sarà grande, questo ultimo sarà primo, questo fratello cacciato dalla casa paterna e che non ha neppure un giaciglio

per la sua notte innocente, costruirá tante case per derelitti e per traviati e per educatori e per lavoratori e per sacerdoti, e avrá infine un trono di gloria nella casa del Padre, nel mio regno senza fine!”

E la madre obbedendo sollecita, come solo sanno fare le anime energiche capaci di comandare, si fece ella stessa parola vivente di Dio e guidó suo figlio; lo mise nel cammino retto; il quale era sofferenza, tribolazione, croce, penitenza, durezza, esilio, abbandono, tutto il male della terra, ma per salvare in cuore intatto tutto il tesoro del cielo, la scintilla dell'immenso incendio dello spirito.

E dopo anni di preparazione, di macerazione, di umiliazione, di fatica, di studio, di titanica costanza ecco la meta raggiunta, meta che era un punto di partenza ancora piú difficile, ecco il sacramento dell'Ordine. L'ordine che é parola d'ordine e atto pio e puro d'obbedienza e di sacrificio ed é gesto d'impero sulle anime:

“Ció che tu scioglierai, ed io scioglieró”, disse Cristo a Pietro; e certo nessuno meglio di Giovanni Bosco finalmente DON, poteva capire la profonditá e l'altezza di significato di queste parole; e nessuno meglio di lui poteva sapere la veritá di queste parole di Leonardo:

“O Dio tu ci vendi li beni veramente a prezzo di fatica”. E quale fatica o Giovannino, o **Giuanin**, e quali beni o Reverendo Presbitero Giovanni Bosco! Quali fatiche! Da martire; e quali beni! Da santo.

E con lui, gioendo e soffrendo, anche questa volta, la madre. Lo vedeva sotto le ali di Dio e ancor piú lontano dai suoi occhi; era di Dio, non suo; tanto piú caro questo figlio quanto piú, per il suo mi-

nistero, doveva esserle meno vicino materialmente. E lo lasciò andare, fiera, senza lacrime, conscia di che le sue responsabilità materne eran cresciute, e, da madre, gli diede ancora avvertimenti e diede e ricevette la benedizione.

Poi quando lui la chiamò, corse e fu la madre della casa dei reietti, dei traviati, dei poveri; fu madre pronta e severa, per il figlio e per quei nuovi figli perduti e ritrovati.

Perierant et inventi sunt!

Eran perduti, e son ritrovati!

come nella parabola evangelica del figliuol prodigo; e la prima a gioire e a faticare per dar loro la vita materiale era la stessa madre, lieta di quel figlio che dava ad essi la vita spirituale. Ma, anche lui, non spirituale soltanto. Dalla genitrice quante cose aveva appreso! Quasi tutto; e allora, qui, prima di finire questa pagina della nostra commemorazione dedicata alla Madre, tessiamo l'elogio caldo e vibrante e nostalgico delle nostre madri cristiane e italiane, tanto laboriose, tanto mattiniere, tanto vigili, tanto probe, tanto virtuose, tanto pure e pie e umili e veramente degne delle parole che nel **Canon Missae** la Chiesa consacra ed esse nella benedizione della sposa.

Elogio della madre laboriosa, faticante l'intero giorno, pregante e vegliante la notte; la sua anima è color d'alba, punteggiata di stelle che brillano come le lacrime sui suoi occhi puri e dolci e mesti di essere sacrificale, o madre che **madruga**, come ben dice la lingua spagnuola, che dá all'alba il nome che le vien

dalla madre, il nome che nobilita la piú nobile funzione della madre, colei che sveglia la casa per il lavoro e la vita, essa che con tanto lavoro ha dato la vita: colei che veglia per tutta la vita!

Madre che ti levi all'alba, lieto e beato e glorioso sará il tramonto della tua vita; coronata di figli e di nipoti, nella pace solenne e santa di Dio.

Madri sante, grazie a voi gli uomini di buona volontà, dopo la notte del raccoglimento e del riposo si levano, insieme con la luce, per la giornata di lavoro; cosí come, dal vostro seno fecondo sono usciti per la giornata di vita!

Margherita Occhiena, grazie a te il mondo ebbe la grande giornata di lavoro e di vita, di religione e di missione del tuo figlio prediletto Giovanni, grazie a te, madre taciturna e grande, operosa e sapiente della meta e della vetta da raggiungere.

Anche senza l'onore effettivo degli altari, tu sei degna di brillare nella luce di gloria del Santo che il mondo onora; e vada a te, da tutti noi un pensiero reverente e commosso, a te vera Margherita, madre di sangue e di spirito di quel prezioso apostolo di Cristo, che fu tuo figlio; onore e gloria a te, Mamma Margherita.

La sua terra

Ed ora, dopo l'elogio a sua madre, l'elogio della sua terra, di quella sua forte parte d'Italia che si chiama Piemonte. Tra le regioni italiane, mancava questa, nella silenziosa e nascosta sua natura montanara, nella rassegna della gloria che piú dura e piú onora: la gloria dei geni, e dei santi. Il Piemonte non aveva

dato che soldati ed eroi. Roma l'aveva avuto come vigile scolta delle Alpi occidentali, e poi, una volta conquistata e incivilita l'Europa, la regione pedemontana aveva diminuito d'importanza. Ma, passando i secoli, ecco giunta la sua ora quando la Gallia stava per invadere l'Italia; e, continuatore modesto ma non meno grande dei due fra i massimi geni militari europei, Emanuele Filiberto ed Eugenio di Savoia, il biellese Pietro Micca eroico difensore e salvatore di Torino; ecco i soldati piemontesi famosi in tante guerre; ecco l'assedio di Cuneo, e la rocca di Cosseria difesa dall'eroismo disperato di Edgardo Del Carretto; ecco il periodo napoleonico, in cui il Piemonte strenuamente ripete le gesta di Roma contro Annibale invasore; e, finito il periodo napoleonico, nell'anno stesso conclusosi con Waterloo, nasce appunto il nostro Santo. Il mondo aveva bisogno di pace, e, con la pace, di bontà, di lavoro, di sacrificio, di penitenza. Il mondo, non la sola Europa; e a questo mondo, il nuovo faro di luce, come già in altri secoli Agostino, Francesco, Ignazio, ecco il piemontese Giovanni Bosco; e non fu solo; altri due santi, in breve volger di tempo diede quella terra; due grandi che avevano preceduto il Nostro; San Giuseppe Cottolengo, il cui centenario della morte ricorrerà il prossimo anno, fondatore della Piccola casa della Divina Provvidenza, grande casa di ricovero per ogni sorta di infelici. Anche nell'opera del Cottolengo, sulla quale in parte poté modellarsi anche l'opera del Nostro, rifulge il carattere pratico, operoso, sociale dei piemontesi. Altro santo e legato a Don Bosco, poiché fu il suo confessore, Don Cafasso, il santo del perdono. L'occhio di Dio si posava, allora, su quella terra, se ben

tre santi convissero per anni nella stessa città; senza contare coloro che morti in alone di santità la Chiesa sta per elevare agli altari, tra gli usciti dalla grande famiglia salesiana. Di modo che, per speciale grazia di Dio essendo allora il Piemonte visitato dallo Spirito Santo a tal punto da produrre tanti figli degni di salire gli onori degli altari, ed essendo l'ordine salesiano la maggior gloria di questo periodo, ben può anche dirsi che l'opera salesiana ha avuto e, forse conserva, pur nella sua bella e fiorente universalità, un carattere subalpino, una forte e militare e operosa e sociale, non socialista, tempra piemontese.

Dal frutto si conosce l'albero, ma anche, talvolta, dall'albero si conosce il frutto.

I successori, i continuatori, i figli di Don Bosco furono e rimasero soprattutto operai, sociali, popolari per quella società, per quel popolo, per tutti i popoli che ne avevano, che ne hanno, tanto bisogno.

Sì, il Piemonte si prodigò; si prodigò nel dare tutto sé stesso per l'unità d'Italia, unità d'Italia tanto preziosa per il mondo; e si prodigò nel dare al mondo anche questi santi, questi restauratori dell'edificio minacciato della Fede; contro la Massoneria, contro l'eresia protestante dei valdesi, contro troppo accaniti avversari dell'autorità religiosa combatté e vinse, da buon soldato piemontese, Don Bosco, la bella battaglia. Sì, fu la sua un'indole schiettamente piemontese, sana, maschia, attiva, creatrice e organizzatrice, umile senza adulazione del potente, bonaria, senza indulgenza, dignitosa, senza superbia; schietta e aperta, senza veemenza; prudente, senza falsità, fu tutta il contrario a quel volgare detto popolare che vuole i torinesi falsi e cortesi.

Il piemontesismo di Don Bosco fu cortese, ossia pieno di carità, ma anche non falso, anzi sincero di una sincerità adamantina. Non dobbiamo dimenticare che quel Piemonte con la sua né falsità né cortesia, ma sí diplomazia necessaria, e non meno necessaria arte di guerra e volontà indomabile di vittoria, fece la creduta impossibile unità d'Italia; una Italia spezzata e prostrata in mezzo a feroci e grandi potenze europee, con la inerzia degli stessi suoi figli; eppure l'Italia fu fatta; il miracolo impossibile si compì; Dio volle, Dio permise; ed ora le apparenti antinomie tra Cavour, Mazzini, Garibaldi e la Chiesa sono sparite; Don Bosco col suo atteggiamento di patriottismo senza passione politica, di fede, senza intransigenze cieche, era nel giusto, era nella via sana e retta; e con lui gioì il Piemonte unificatore, donatore, all'Italia, di una dinastia salda e forte e che ancora felicemente regna e governa la patria nostra.

E tuttociò é provvidenziale; laddove Dio, infatti, suscita uomini politici, eroi e guerrieri tutti intesi, per necessità di cose, a conquiste terrene, sia pure giuste e buone, ecco far nascere i santi che mirano alla conquista del cielo e, sulla terra, tendono a creare il trionfo della pace di Dio per gli uomini di buona volontà.

Questi santi, agnelli mansueti fra i leoni e i lupi, questi santi che devono lottare contro la stessa opera dei, sia pure provvidenziali, uomini politici, sono come un soffio di vento alla terra assetata e arida, come l'oasi del deserto con le sue acque, la sua frutta, le sue ombre; sono l'annuncio stesso della capanna di Betlemme accanto alla Sinagoga crudele e decrepita, accanto al severo pretorio di Cesare, accanto al lussu-

rioso palazzo di Erode: Sia gloria a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. E allora Don Bosco, nato nei giorni di Waterloo, per seguire questo disegno provvidenziale di portare la pace al mondo e aiuto alla Chiesa, non poteva nascere se non nella terra — allora — più interessante d'Europa; in quel piccolo stato sabaudo, in quella alpina e subalpina e marinara rocca di fermezza e di volontà che era destinata a salire a tanta altezza, sino alla rocca latina del Campidoglio di Roma, accanto alla Rocca di Pietro che ha le chiavi del Cielo; là vicino a Torino, la città della riscossa d'Italia, la augusta urbe ben degna dell'antico nome augurale di **Augusta Taurinorum**.

E riscossa d'Italia vuol dire riscossa del mondo; quell'Italia i cui poeti, i cui geni, i cui santi, quando sono o sono o non sono; o sono i primi fra tutti, o niente, o parlano per tutto l'Universo, o preferiscono il silenzio che matura future grandezze.

E il segreto di questo cambiare di cose nel mondo e ritorno di tante credute spente è in una frase del Vangelo di Giovanni, la quale dice esattamente così: "Lo spirito fa come il vento; non si sa donde venga né dove vada". Non si sa; è aereo e leggero; ma poi quando si unisce in profonde linee di forza è maestoso e immenso e tremendo e fa crollare le città turrite; è come il vento; non si vede, ma si sente.

Per quel Piemonte di Don Bosco lo Spirito, quello Spirito che aveva suscitato Roma e Firenze e Venezia e l'antica Grecia di Atene, scelse, in Italia una nuova Sparta, di carattere tetragono, di ferrea volontà. Sì, il paragone è giusto; Sparta, anzi la Beozia d'Italia doveva dare i salvatori dell'Atene e dell'Alessandria già più potenti e famose di lei. Ed ecco in-

fatti il filo del mio paragone; nell'antica Grecia lo spirito diede ad Atene la grazia e l'intelligenza e a Sparta la forza e l'arte di governo; ma quando sembró che tutta la Nazione dovesse perire, lo spirito diede alla Beozia, alla leggendariamente beota Beozia Pelopida ed Epaminonda capitani, e diede infine alla semi-selvaggia montagnosa Macedonia Filippo e Alessandro destinati, specialmente quest'ultimo, a portare la fiamma e la luce della Grecitá a tutto l'Oriente già addormentato dopo la grande gloria e potenza conquistatrice e unificatrice dei re Persiani.

E l'ellenismo fu per il mondo preromano ciò che lo spirito d'Italia fu poi per il mondo con la giustizia romana la caritá cristiana e le forme rinate dell'arte, della filosofia e del viver civile del Rinascimento.

Questo Spirito suscitatore di energie, creatore, costruttore, ricomparve in altra parte del mondo ventidue secoli dopo, nella divina Italia dei poeti e dei santi.

Tutte le parti d'Italia aveva, questo Spirito, visitato; come già dicemmo, non ne mancava che una; e dopo la Magna Grecia di Pitagora ed Empedocle e Archimede ed Eraclito che meditava sul fuoco dell'Etna, dopo Roma il cui nome basta, dopo l'Umbria di Francesco e la Firenze di Dante e Michelangelo e la Venezia dei Dogi e di Tiziano e le cento citá che o Grecia o Roma e Medio Evo o Comuni o Rinascimento avevan reso celebri, ecco il Piemonte dei Condottieri ed anche di un poeta come Alfieri, di uno scienziato come Lagrange, di un filosofo come Gioberti, di un re come Vittorio Emanuele II, di uno statista mondiale come Cavour, di un santo universale

come Don Bosco. Il ciclo italiano, per regioni, era finito; ora tutto sarebbe stato italiano, e, come tale, universale.

Era giusto quindi, per un grande piemontese, ricordare le qualità della gente della sua terra; lo seppe l'Italia difesa dagli Alpini reclutati da quelle terre, come disse il poeta, **POSSENTI E PAZIENTI**.

Non fu forse così anche il nostro grande Giovanni, possente e paziente, come solo sanno essere i forti e consci della propria forza? E la sua forza era terribile; di taumaturgo, di colui che ottiene da Dio ciò che vuole. Nel Medio Evo lo si sarebbe, forse, da taluni, accusato di magia. E un mago fu, nel senso buono e santo della parola.

La sua Vita

La vita di Don Bosco é troppo nota, perché ci si debba qui soffermare sugli aneddoti come sui grandi fatti di questa esistenza dedicata a Dio e agli uomini interamente.

Dedicata a Dio; in meditazione e preghiera; ed ecco qui uno dei tanti "segreti" della sua natura sublime; sì, perché esiste, se così si può dire, un metodo, o se volete una "tecnica" anche per la santità. Tutto é peso e misura, dice il Vangelo, anche nella vita, soprattutto nella vita dei santi. E il segreto di Don Bosco, il piú alto e insieme il piú semplice dei suoi segreti é appunto questo, di vivere continuamente con Dio, pur vivendo continuamente con gli uomini, anzi, per gli uomini. Ce lo insegnó Gesù stesso; ad ogni momento, e questo si legge specialmente

nel Vangelo di Giovanni, Cristo si rivolgeva al Padre offrendo in sacrificio d'amore l'opera sua e insegnando ai Discepoli a offrire a Dio tutte le azioni loro, e a chiedere costantemente l'aiuto di Dio. "**Pulsanti aperiatur**" "**Regnum coelorum violentia pate**" il detto evangelico e il verso di Dante erano ben presenti alla mente di Don Bosco; egli pregava, pregava sempre; e pregare é chiedere; ed é anche dare, per chi guardi non sottilmente, ma profondamente. Ecco dunque il suo segreto: pregare, dare ed offrire e ricevere e ridistribuire le grazie spirituali necessarie. **Primum orare deinde vivere**, sembrava egli dirci; e cosí insegnó effettivamente ai suoi discepoli.

La sua preghiera non era soltanto quella, diciamo cosí ufficiale, liturgica; era un pensiero costante, era il suo "pensiero dominante" come direbbe il Leopardi e come il Manzoni bene riveló nella sua immortale figura di Fra Cristoforo, per non dire anche in quella del Cardinal Federico Borromeo. Una preghiera continua, un pensiero fisso, immutabile, eterno come la luce. **Est Deus in nobis; fuit Deus in eo**, possiamo ripeter per lui. Da questo primo grande segreto nasce spontaneamente il secondo: agire per i fratelli; la fede e le buone opere; provvedere ai fratelli, a coloro che si trovano sul nostro cammino, bisognosi di pace e di spirito; e, se non si trovano, andarli a cercare, nelle vie, nelle case povere, nelle carceri, nelle officine, nei campi, ovunque. Don Bosco, i fratelli bisognosi li trovó anche nelle regge, nei palazzi, nei governi, sulle grandi vie del mondo. Egli sentí e capí la parte prima, iniziale e fondamentale della sua missione, analoga a quella di San Francesco, nella cui chiesa disse la prima messa: andare verso il popolo,

sollevarlo a Dio, assicurargli lavoro, pane, educazione, assistenza, vita.

Non di solo pane vive l'uomo, ma senza pane non vive; egli conciliò le supreme esigenze spirituali con le necessarie condizioni materiali di esistenza.

E come realizzò questa grande edificazione sociale? Con viso severo? Con grandi arie di autorità e di mistero? No; con semplicità, e, in questo affine a tutti i santi italiani da San Francesco a San Filippo Neri, da San Benedetto al Pontefice Pio Decimo, con letizia, con quella allegria che Don Bosco mise per titolo alla sua prima compagnia di "biricchini".

Letizia! La santa parola finale di tutta la creazione; l'alba dell'ultimo giorno: come dice il Poverello di Assisi: **Servite Dominum** in laetitia, come vede Dante fra le luminose armonie gerarchiche e celestiali degli Angeli e dei Beati nell'ultimo, supremo cielo dell'Empireo, là dove tutto è pace, ordine, luce, come esprime Dante, così: . . . "il ciel ch'è pura luce,

" luce intellettual piena d'amore,

" amor di vero ben, pien di letizia,

" letizia che trascende ogni dolzore!"

e ancora gioia, allegrezza:

" O gioia, o ineffabile allegrezza,

" o vita intera d'amore e di pace,

" o, senza brama, sicura ricchezza!"

Questo è il metodo di Don Bosco, cristiano: la letizia, la gioia, l'allegrezza del bimbo, del poeta in un paesaggio primaverile, del beato in estasi, del glorioso premiato, della madre con la sua creatura che le sorride; letizia; quella per cui San Filippo quando gli fu offerto un cappello cardinalizio lo gettò in aria dicendo: "Che cappello, che cappello; paradiso, pa-

radiso!” volendo significare che al di sopra delle stesse sante e supreme dignità sacerdotali esiste, come fine, la salvezza dell’anima e la sua congiunzione con Dio.

Ma la letizia di Don Bosco talvolta gli costava sangue e mortali angosce. E se volessimo addentrarci in questa sua eroica lotta materiale e spirituale, col Demonio e col mondo, non basterebbero molti libri per scrivere. Dobbiamo quindi esser brevi e limitarci alla lode riassunta, che, per essere sincera e commossa, ci illudiamo non sia meno efficace.

Tutto egli provò; e, nella sua umiltà anche umiliazioni, così come nella sua santità riconosciuta, gioie ineffabili e riconoscimenti e popolarità grandiosa; ed egli rimaneva sempre eguale. Sì, sempre eguale, come un raggio di luce “permanente unita”.

Uguale a sé stesso, al suo Principio e al suo Fine, quando, bimbo era dileggiato dal fratello e anche battuto, per la sua “mania religiosa” definita “poca voglia di lavorare”; uguale a se stesso quando fu ultimo fra gli ultimi, servitorello tenuto per carità in casa di contadini e primo fra i primi accolto amorosamente dal Pontefice Romano, acclamato dalle turbe di Torino, Genova, Milano, Firenze, Barcellona, Parigi, Marsiglia, Roma infine, la città del suo sogno! Uguale a sé stesso, quando diede prova di abilità estrema vincendo con eroico disprezzo della vita il saltimbanco rivale che gli distoglieva i compagni dalla messa e dal catechismo; quando subì e affrontò attacchi di malviventi, scrosci d’ira di magistrati, quando confessò e assistette i condannati a morte, quando moltiplicò i pani e le ostie della Comunione, quando scacciò i demoni, quando guarì infermi, quando, co-

me in un caso é accertato, richiamó in vita un defunto; quando apparve a Barcellona a un superiore salesiano, gli parló con chiarezza e sparí, mentre il suo corpo fisico era a Torino, e fu cosa controllata da tutti; uguale a sé stesso quando il famoso, provvidenziale, misterioso cane grigio protettore apparve e continuó ad apparire e a difenderlo ogni volta che era attaccato dai sicari delle forze oscure; uguale a sé stesso predicando, ammaestrando, lavorando; e quanto lavoró; ché di tutto fu maestro e mastro, dalle cose sublimi alle piú umili e manuali; dalla musica all'arte di cucire, di fare il pane, di fare le scarpe per poveri piedi nudi; in tutto fu uguale a sé stesso, ossia, per grazia di Dio, capace e versato. In una sola cosa si superó e continuava a superarsi; nell'arte di confessare e nel celebrare la messa; momenti nei quali si trasfigurava. Nella confessione fu un apostolo infaticabile, ma soprattutto un taumaturgo prodigioso; le anime non avevano misteri per lui ed egli non ebbe misteri per le anime, aprendo ad esse la via del cielo.

Santo, santo, santo, sembra risuoni il mondo quando il suo nome echeggia; il suo nome sparso ormai per tutto il mondo. Perché questa fu l'opera, questo il risultato, questa la prova tangibile, continuata, perenne, della sua grandezza, della sua potenza di santo, di uomo di Dio.

La sua opera é immensa; é viva, é vitale; é una continuazione della sua parola vivente.

La gloria vera di Don Bosco, la sua società.

Ecco la sua vera gloria; la sua società, la casa che si estende in tutto il mondo, nelle sue due grandi rami-

ficazioni di Padri Salesiani e di Suore di María Ausiliatrice cui va aggiunta una terza di Coadiutori laici di non minor vigore.

Sì; tutti i sogni di Don Bosco si sono avverati, come le sue miracolose profezie (altro suo gran dono del cielo, su cui non ci soffermiamo per non esser cosa cui Don Bosco stesso desse troppa importanza); il suo Ordine, la sua Compagnia di soldati, la sua Società di operai di Cristo non é solo lá a Torino accanto ai luoghi dell'inizio dell'apostolato del Santo, ma dal Pie nonte passando ben presto i confini regionali e nazionali si estese nelle nazioni cattoliche e non cattoliche, civili e meno civili di tutto il mondo; e prima della morte del Santo già l'America latina aveva accolto missionari, portatori di luce di Cristo e di progresso moderno i figli di Don Bosco; e questo é particolarmente noto a tutti voi che vivete in questa America latina, in questo estremo sud del continente che Don Bosco profeté come campo grande della sua azione cristiana.

Altri nomi son da ricordare qui, Costamagna, Cagliero, Lasagna, De Agostini di cui il Reverendo Padre Manachino, Ispettore per il Sud America potrebbe parlare avendo vissuto con lui in Patagonia e nella punta estrema sud di Cile.

Sì, il Sud America fu la terra privilegiata dalle missioni salesiane; e questa terra egli la vide in sogno nella sua granitica struttura andina, nelle sue immense foreste, nei suoi grandissimi fiumi, nella sua pescosa costa e presagí, per questa parte del mondo avvenire e progresso.

Ed oggi le sue missioni le sue chiese, la sue case, i suoi istituti, le sue scuole, i suoi artigianati, le sue ti-

pografie, le sue opere fatte d'anime fervidi e di catene di braccia operanti sono dappertutto; dappertutto; nell'India favolosa di Brahma e nel paese dei ciliegi e dei Samuraj; nel grande Oriente degli Imperatori Celesti e nell'Africa di Maometto; in tutta l'Europa, in ogni nazione, di ogni lingua e razza e fede, e soprattutto, come dicevo, nell'America in cui viviamo, porta-insegne dei paesi stranieri a Don Bosco e ormai riuniti, attraverso di lui, in una fratellanza salesiana e cristiana che onora ogni paese che la conosce e la mantiene.

Perché dire cifre? Le case salesiane nel mondo sono migliaia; gli adepti sono migliaia in ogni casa; è un miracolo; è il tuo grande miracolo o Santo.

E tu stesso lo avevi visto in quel sogno in cui un Angelo sfolgorante ti disse con parole della Santa Scrittura il destino e la gloria dell'opera tua;

Et qui videbunt dicent: a Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris, Dal Signore viene tal cosa ed è una meraviglia ai nostri occhi!

E nessun'altra parola di gloria per te, migliore di quella che prima di morire un tuo figlio ti disse, completando una tua citazione di San Paolo: *cursum consummavi; bonum certamen certavi, fidem servavi*: la mia carriera è compiuta; ho combattuto la buona battaglia, ho mantenuto la fede.

Sì, questo, soprattutto, facesti; combattere in fede, mantenere la lotta e mantener la fede, per la pace e la giustizia suprema.

L'apoteosi terrena poi venne, nella tua terra. Roma ti eresse sugli altari; un Pontefice grande ti celebrò e anche un Re Vittorioso ti ricordò in solenni parole; il colle Vaticano e la Rocca del Campidoglio parlaron

di te, a nome del mondo. **Roma locuta est et Orbis audivit.** Roma ha parlato e il mondo ha ascoltato.

Ed ora o Santo quale miglior prova della tua grandezza se non questa della nostra modesta, ma sincera, semplice, ma commossa celebrazione qui a me affidata a nome dei salesiani e degli italiani del Cile? Noi ti onoriamo perché lo meriti e ti onoriamo perché crediamo al tuo sacro e celeste potere; in nome di questa tua cristiana e italiana santità a pastore di anime, o padre di figli **qui servaverunt fidem, qui bonum certamen certaverunt** ti preghiamo, sí ti preghiamo ardentemente, proteggi la fede e anticipa, nei cuori umani la giustizia; fa, con la tua intercessione presso la grande Intercedente, che il Padre Celeste, che tu contempi nella sua gloria, mandi la pace a tutti, la potenza ai buoni, la vera vittoria ai migliori.

Soltanto nella pace e nella giustizia la tua bella, la tua immortale opera potrà esser compiuta; o Santo del lavoro, é questo il lavoro che vogliamo compiuto, é questo l'onore che a te rendiamo; noi ti preghiamo, perché crediamo in Te, perché crediamo nel Tuo, nel Nostro, nell'Unico Dio! O Santo della carità senza fine, impetra a Dio per il mondo una pace senza fine!

UGO GALLO.

divit Roma ha parlato e il mondo ha ascoltato.
Ed ora o siano quale maggior prova della sua
grandezza se non questa della nuova modestia, ma un-
era semplice, ma commossa celebrazione, più a me si
fidava a nome dei salisiani e degli italiani del Clero.
Noi li onoriamo perché lo meritò e li onoriamo per-
ché crediamo al suo sacro e celeste potere; in nome
di questa sua cristiana e italiana unità a parlare di
amore o padre di figli più servavimus fidem, più do-
num certamen certavimus o preghiamo, si il preghi-
mo ardentemente, proteggi la fede e aiuti, nel suo
e unni la giustizia, la con la sua intercessione presso
la grande misericordia che il Padre Celeste che in
contempli nella sua gloria, grandi la pace e tutta la
potenza ai suoi, la vera vittoria si meritò.
Soltanto nella pace e nella giustizia la tua bella
la tua normale opera potrà essere compiuta, o Santo
del lavoro, è questo il lavoro che vogliamo e cerchiamo.
è questo l'onore che a te rendiamo; noi ti preghiamo,
perché crediamo in Te perché crediamo nel Tu, nel
Nostrum, nell'Unito Dio! O Santo della carità senza
fine impetra a Dio per il mondo una pace senza
fine!

UGO GALLO

